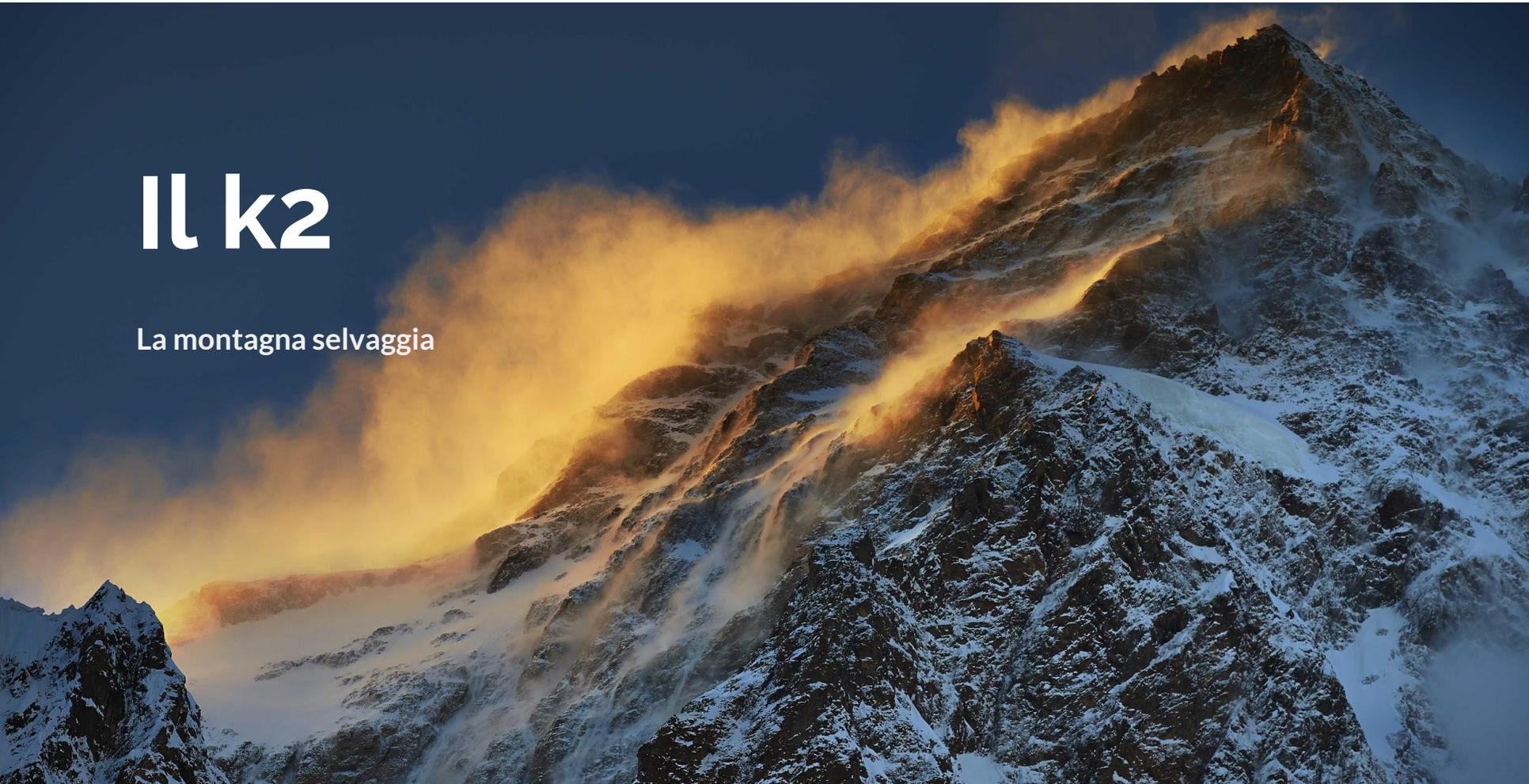


IL k2

La montagna selvaggia





K2, abbreviazione di "Karakorum 2" per dire seconda cima del Karakorum.

Così la chiamò **Thomas George Montgomerie**, membro del gruppo guidato dal geografo **Henry Haversham Godwin-Austen**, che se la trovò davanti nel 1856.

I locali la chiamavano **Chogo-Ri**, ovvero, in lingua balti "La Grande Montagna".

Gli alpinisti, per la difficoltà estrema delle sue pendici, la difficoltà di trovare punti per approntare un campo, i passaggi assai impegnativi che richiede e, ultimamente, per l'altissimo rischio che si corre nell'affrontarla testimoniato da numerose tragedie, la chiamano la **Montagna Selvaggia**.

Reinhold Messner scrisse in un suo libro che *"il K2 è, per altezza, solo la seconda vetta del mondo, ma tenendo conto di altezza, pericolosità e difficoltà tecniche, è considerato l'ottomila più impegnativo"*.

Il K2 non è dunque una montagna come tutte le altre, ma un luogo che ha scritto la storia dell'alpinismo. E, soprattutto, che ha visto l'Italia primeggiare. Ecco perché il K2 è **"la montagna degli Italiani"**.

8609,02 metri sul livello del mare.

Questa l'ultima più precisa rilevazione, datata 2018, delle misure del K2, la seconda vetta più alta della Terra dopo l'Everest.

Si trova nel Karakorum, subcatena dell'Himalaya, nella provincia del Gilgit-Baltistan al confine tra la parte del Kashmir controllata dal Pakistan e la Regione Autonoma del Xinjiang, nel territorio della Cina.



In cima al k2: una grande impresa, una lunga contesa

La storia alpinistica del K2 comincia nel **1902** con la spedizione internazionale diretta da **Oscar Eckenstein**, che risalì il ghiacciaio Godwin Austen sino alle falde meridionali della vetta. Il secondo tentativo fu effettuato nel **1909**: la prima spedizione italiana fu diretta da **Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi**, che risalì il ghiacciaio Godwin-Austen, riuscendo a identificare un itinerario alla vetta lungo lo sperone sudorientale, da allora noto come **Sperone degli Abruzzi**.

Nel 1929 si ebbe un'altra spedizione italiana, diretta da **Aimone di Savoia, duca di Spoleto**, che ebbe carattere esplorativo e scientifico sotto la guida del geografo e geologo **Ardito Desio**.

Fu poi la volta degli Statunitensi con tre successive spedizioni nel **1938, 1939 e 1953**: quella del 1938, diretta da Charles Houston, portò una cordata fino a quota 7925; la successiva, diretta dallo scalatore di origine tedesca Fritz Wiessner, riuscì a spingersi fino a quota 8382 nell'estate 1939. La terza spedizione, per cui Houston dovette attendere quattordici anni e la fine della Guerra, fallì tuttavia la vetta.

E in vetta, quando tutti avevano desistito, arrivarono gli Italiani. **Ardito Desio, che aveva partecipato alla spedizione del 1929**, guidò il gruppo che portò a termine l'eroica scalata al K2. **Era il 1954**. Fu scelta la via dello Sperone degli Abruzzi che sale sul versante sud est. Il gruppo era composto da 13 alpinisti italiani provenienti da diverse Regioni e 5 ricercatori, un medico e un cineoperatore, e gli ufficiali di collegamento pakistani, più alcuni portatori pakistani, che salirono sulla montagna fino ai campi alti. Alcune centinaia di portatori trasportarono il materiale e le attrezzature fino al campo base.

Per capire che razza di impresa, tecnica e umana, sia stata quella del 1954, basti dire che la vetta del K2 è rimasta **inviolata per altri 23 anni**. La seconda spedizione a raggiungerne la cima è infatti datata agosto 1977.

Dino Buzzati così commentò l'impresa in prima pagina del Corriere della Sera:

UNA GRANDE NOTIZIA

Hanno vinto! Da parecchi anni gli Italiani non avevano avuto una notizia così bella. Anche chi non si era mai interessato d'alpinismo, anche chi non aveva mai visto una montagna, perfino chi aveva dimenticato che cosa sia l'amor di patria, tutti noi, al lieto annuncio, abbiamo sentito qualche cosa a cui si era persa l'abitudine, una commozione, un palpito, una contentezza disinteressata e pura. E con la fantasia abbiamo cercato di vedere i due vittoriosi sul pinnacolo ultimo del colosso diecimila volte più grande di loro, e i compagni appollaiati sugli spalti della ciclopica parete, simbolo minuscolo di un esercito schierato in profondità per la battaglia decisiva: tutti bravissimi, tutti degni di essere citati all'ordine del giorno del Paese. pensate alla tremenda felicità che deve aver sopraffatto i loro cuori: quella suprema solitudine, sparita l'ossessionante sagoma che da mesi incombeva su di loro, più nulla al disopra tranne il cielo, e tutto intorno, fino a perdita d'occhio, lo sterminato arcipelago del Karakorum, ghiacciai inesplorati, catene gigantesche, vitree cattedrali, picchi paurosi, tutti, assolutamente tutti più bassi di loro. E quell'improvvisa pace interna dopo tanta tensione e tanti orgasmi, e il ricordo della casa lontana, e, legata alla piccozza, la bandierina di tre colori che finalmente sventola!

Dino Buzzati, Corriere della Sera, 4 agosto 1954



L'impresa del 1954

31 luglio 1954, alle 18 ora italiana. Questo lo storico momento che suggellò la chiusura dell'impresa. I protagonisti furono **Achille Compagnoni**, lombardo di Santa Caterina Valfurva, alpino del 5° reggimento, maestro di sci e campione di sci nordico e **Lino Lacedelli**, membro di spicco degli Scoiattoli di Cortina, di professione idraulico, guida alpina e maestro di sci.

Ma, al di là di ogni polemica successiva, la loro impresa è permessa solo dal decisivo apporto di tutti i membri della spedizione. A cominciare da **Walter Bonatti**, allora giovanissimo alpinista in ascesa che diventerà "il re delle Alpi" e del capo spedizione **Ardito Desio**, esploratore, geologo e accademico friulano, nato a Palmanova e veterano della spedizione del 1929.

La spedizione, patrocinata dal Club Alpino Italiano e dal CNR, era composta da 13 alpinisti.

Achille Compagnoni, valtellinese, nasce a Santa Caterina Valfurva il 26 settembre 1914 ma si trasferisce a Breuil alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Guida alpina, eccellente fondista, si è distinto soprattutto come scalatore, raggiungendo la vetta del Cervino per 64 volte tra il '46 e il '52, ben 18 - 5 in una sola settimana - nel 1950. Nella scalata al K2 riporta un principio di congelamento alla mano che ne frena l'ulteriore attività in montagna causandogli l'amputazione di diverse dita. Muore ad Aosta il 13 maggio 2009.

Lino Lacedelli è nato a Cortina d'Ampezzo il 4 dicembre 1925. Diviene ben presto uno dei famosi "scoiattoli". Autore di numerose "prime", spesso in compagnia del suo amico "Bibi" Ghedina: questi scala di notte il campanile di Cortina quando arriva la notizia della conquista del K2. Pur essendo un "dolomitico", Lacedelli si è trovato a suo agio anche sulle Alpi Occidentali. Anche Lacedelli è stato curato al ritorno per un principio di congelamento alla mano. Muore a Cortina il 20 novembre 2009, curiosamente solo qualche mese dopo il suo compagno di scalata.



Walter Bonatti era il più giovane di tutti, essendo del 1930. Era nato a Bergamo e quella fu solo la prima delle straordinarie imprese che lo portarono poi ad essere definito come "il re delle Alpi", forse con Reinhold Messner il più popolare e conosciuto alpinista della storia. Alpinista sì, ma anche esploratore, fotografo e giornalista. Un talento naturale smisurato che aveva dimostrato fin da giovanissimo, quando nel 1951, a 20 anni, era salito in cordata sull'inviolata parete est del Grand Capucin. Walter Bonatti ha risolto alcuni degli ultimi problemi alpinistici delle Alpi segnando imprese uniche che oggi appartengono alla storia dell'alpinismo. È stato autore di reportage, per il settimanale Epoca, dai luoghi remoti del pianeta ma non solo. È morto a Roma il 13 settembre 2011.

Oltre a Compagnoni, Lacedelli e Bonatti ecco gli altri scalatori: **Erich Abram**, di Vipiteno, classe 1922 e grande esperto di Dolomiti. **Ugo Angelino**, biellese del 1923, esponente degli alpinisti delle Alpi Occidentali. **Cirillo Floreanini**, di professione disegnatore, classe 1924 friulano della Carnia e protagonista di diverse imprese sulle Alpi Giulie. **Pino Gallotti**, milanese di città, classe 1918: era ingegnere, responsabile del materiale tecnico della spedizione fra cui le bombole d'ossigeno e grande amante del Monte Bianco. **Guido Pagani**, atesino trentaseienne che era un buon alpinista ma soprattutto un ottimo medico e che quindi era l'uomo chiave per la salute di tutti nella spedizione. **Ubaldo Rey**, classe 1923, guida alpina e gestore di un rifugio alpino, con notevole esperienza sul Monte Bianco e nelle Alpi Occidentali in genere. **Gino Soldà**, vicentino di Valdagno, il più anziano della compagnia con i suoi 47 anni e grande frequentatore delle Dolomiti. **Sergio Viotto**, di Courmayeur, classe 1928, di professione falegname e anche lui legatissimo al Monte Bianco.

Mario Fantin, bolognese del 1921, era soprattutto un grande fotografo e cineoperatore d'alta quota. Pur non avendo la medesima esperienza alpinistica dei compagni, è l'uomo che ci ha regalato le immagini di quella sensazionale impresa.



E infine **Mario Puchoz**, il tributo forse inevitabile che la spedizione dovette pagare alla Montagna Selvaggia. Anche lui di Courmayeur, classe 1918 era alpino e superstite della sciagurata Campagna di Russia durante la Seconda Guerra Mondiale. Fu probabilmente un edema polmonare – allora problematica poco conosciuta – ad ucciderlo il 20 giugno 1954 mentre si trovava al Campo 2, a circa 6000 metri di altezza.

Ardito Desio era il capo indiscusso della spedizione. Era nato a Palmanova, Udine, il 18 aprile 1897. Fondatore nel 1927 all'Università di Milano dell'Istituto di Geologia, lo ha diretto fino al 1972, studiando a lungo il sottosuolo della Libia. Ha organizzato e diretto una quindicina di spedizioni scientifiche, progettando poi un laboratorio d'alta quota. È morto a Roma il 12 dicembre 2001 alla bella età di 104 anni.

Ai suoi ordini, oltre agli alpinisti, c'erano anche il paleontologo Paolo Graziosi, il geofisico Antonio Marussi, il petrografo Bruno Zanettin ed il topografo Francesco Lombardi.

E poi, naturalmente, i dieci eroi della popolazione *hunza* che erano ufficialmente definiti come "portatori di alta quota" ma che in realtà erano dei veri e propri grandi alpinisti. Fra loro **Amir Mahdi** arrivò a quota 8200 circa all'ultimo campo e diede un contributo fondamentale nei momenti cruciali dello strappo verso la vetta, rimettendoci a sua volta diverse dita delle mani e dei piedi, congelate ed in seguito amputate. Il suo compagno Ishakan raggiunse campo 7 a 7300 metri.

Quei dieci uomini e moltissimi portatori balti che ebbero un ruolo determinante nella riuscita dell'impresa hanno legato poi indissolubilmente, come un **filo rosso**, l'alpinismo italiano e quello pakistano fino alla grande impresa commemorativa del 2014.

L'impresa del 1954

La spedizione italiana sul K2 nel 1954 in piedi da sinistra Ubaldo Rey, Ugo Angelino, Walter Bonatti, Ardito Desio, Lino Lacedelli, Gino Soldà, Achille Compagnoni, Cirillo Floreanini. Seduti da sinistra Sergio Viotto, Bruno Zanettin, Guido Pagani, Enrico Abram, Pino Gallotti



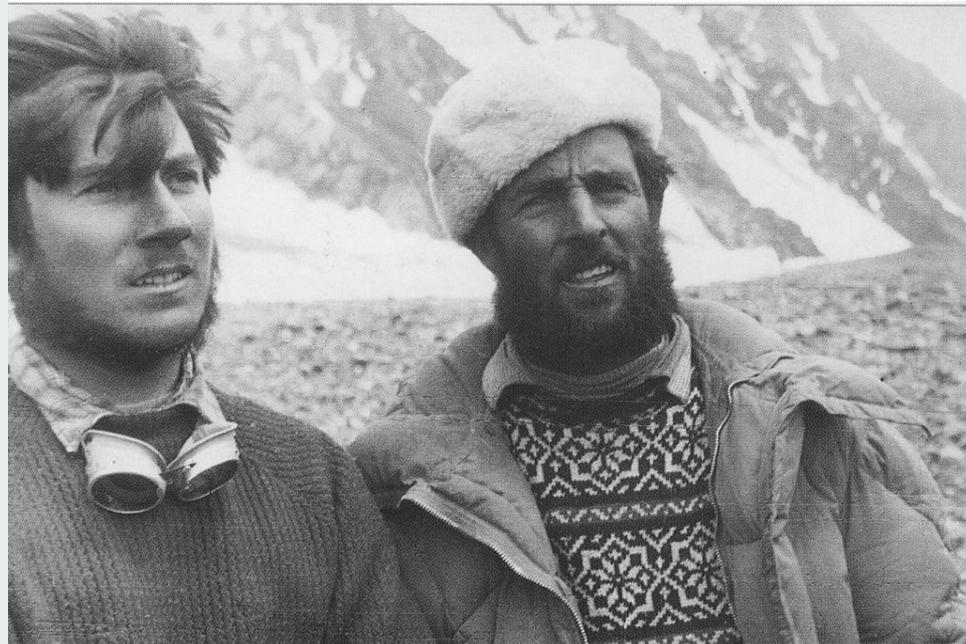
L'impresa del 1954

Achille Compagnoni e Lino Lacedelli in vetta



L'impresa del 1954

Walter Bonatti e Erich Abraham





Intrappolati tra i ghiacci del K2: il dramma di Bonatti e Mahdi

30 luglio 1954 alle 8 di mattina **Pino Gallotti** e **Walter Bonatti** si trovano al campo VIII allestito sul K2, a quota 7327 metri, e così come concordato il giorno precedente con **Lino Lacedelli** e **Achille Compagnoni**, si incamminano verso il basso per recuperare le bombole d'ossigeno lasciate lungo il tragitto e portarle prima al campo VIII e poi all'ultimo campo, il IX, quello che dovranno allestire in giornata proprio Lacedelli e Compagnoni, i due alpinisti italiani scelti per l'assalto finale al K2. Bonatti e Gallotti intravedono salire dal campo VII **Erich Abram** (che dopo il riposo notturno si è ripreso dalla fatica) ed i **due hunza Mahdi e Isakhan**.

I cinque alpinisti, oramai riunitisi, affrontano la salita e giungono non senza fatica al penultimo campo. Gallotti è stremato, Isakhan ha la febbre e anche Abram è letteralmente distrutto dalla fatica. Dopo avere mangiato, Bonatti e Mahdi ripartono con i trespoli di ossigeno verso il campo IX. Abram li seguirà fino a quando ce la farà, alternandosi con loro nel trasporto dell'ossigeno. Hanno quattro ore di luce per arrivare al nuovo campo allestito da Compagnoni e Lacedelli. L'aria è così rarefatta che gli scalatori sono costretti a fermarsi ogni tre o quattro passi. Camminano seguendo le orme che i compagni hanno lasciato la mattina fino a che non vedono più alcuna traccia sulla neve. Li chiamano e loro rispondono. Non devono essere lontani se Bonatti sente nitidamente le loro voci. Si fanno coraggio, **ipotizzando che la tenda sia dietro al roccione**, che vedono davanti a loro. Ma più si avvicinano e più non scorgono nulla, solo montagna e neve, neve e montagna. Iniziano i dubbi, le congetture, le paure. L'arancione della tenda dovrebbe vedersi ed invece a vista non si scorge nulla. **Alle 17.30 il sole scende dietro la montagna e l'aria cambia repentinamente**. Il gelo si impossessa dei corpi e delle menti dei tre alpinisti che cercano disperatamente il campo IX. Abram non sente più il piede, a turno glielo massaggiano e poi, quando finalmente lo sente scaldarsi, decide di scendere verso il campo VIII.

Ora sono rimasti in due. Bonatti e l'hunza Mahdi, e risalgono la dorsale che separa il versante est da quello sud. Il pendio è sempre più ripido, non si ha più la possibilità di riposarsi tanta è la pendenza. Bonatti chiama a gran voce: "Lino! Achille!".



Risponde il silenzio. Mahdi è colto da un attacco di panico e di rabbia insieme. Urla nella sua lingua. Il **campo IX** deve essere stato spostato più in alto rispetto a quanto convenuto ed anche di molto. Ma perché? Ormai è buio e Bonatti sfila la torcia dalla tasca. Ma non si accende, forse per colpa del gran freddo. La disperazione ammanta i due uomini soli e sperduti tra quei ghiacci.

Urlano ai loro compagni che non rispondono.

L'hunza è fuori di sé, grida, impreca nella sua lingua, agita la piccozza. Bonatti lo invita alla calma. **Sono intrappolati.** Non possono riscendere al campo VIII e non riescono a vedere il campo IX. L'unica soluzione, allora, è allestire un bivacco di fortuna e Bonatti lavora con la piccozza per togliere il ghiaccio. È disperato ed arrabbiato con i compagni, urla che li denuncerà al ritorno. Grida: **“Non voglio morire! Non devo morire!”**. Infine, l'estremo tentativo: Bonatti chiama di nuovo Lacedelli e Compagnoni e stavolta la voce del primo risponde e lo invita a riscendere e ad abbandonare le bombole lì. Bonatti ribatte che è impossibile, che Mahdi non può farcela tanto è fuori di sé. Ora quella luce che si era accesa dal campo IX si spegne. Bonatti aspetta l'arrivo dei due compagni. Non vedono più la torcia perché Compagnoni e Lacedelli stanno scendendo per recuperarli, pensano. Invece sono tornati nella tenda. **Bonatti e Mahdi rimangono al riparo all'interno di quel blocco di ghiaccio con tre caramelle come cena.** Il vento gelido li sferza, una bufera di neve comincia a colpirli sul volto. I due muovono gli arti in continuazione per non farli congelare, i corpi si stringono, la morte è ad un passo. La quota, in quella parte di K2, tocca gli **8100 metri**. Con quella temperatura e quelle condizioni climatiche rischiano di cedere e di lasciarsi morire.

31 luglio 1954. Finalmente arriva l'alba, il sole comincia a sorgere, il vento si placa. Bonatti non avverte più le mani, i piedi. Il suo corpo gli dà la sensazione che appartenga ad un'altra persona. Il viso è avvolto dal ghiaccio. Mahdi si alza e per primo scende verso il campo VIII.

Le dita dei piedi sono annerite e gli verranno amputate in seguito. Bonatti attende, cerca di riattivare la circolazione, consulta l'orologio. Sono quasi le sei, infila i ramponi e scende anche lui verso il campo VIII.



Alle 6.30 Lacedelli e Compagnoni partono dal campo IX per recuperare le bombole che si trovano al bivacco Bonatti-Mahdi e, da lì alle 8.30, iniziano a salire, raggiungendo la vetta del K2 alle ore 18.

Gli scalatori italiani hanno conquistato la temibile montagna, la notizia fa il giro del mondo ed inorgoglisce un paese che si sta riprendendo dalla distruzione della guerra. Da parte del CAI viene stilata una **relazione ufficiale a firma di Ardito Desio** che, essendo rimasto sempre al campo base, riporta la voce di Achille Compagnoni. Secondo la versione ufficiale il bivacco notturno di Bonatti-Mahdi si trovava a 7900 metri, 200 metri più in basso di quanto riferito dai due protagonisti. Inoltre viene scritto che i due uomini al campo IX avevano tentato di comunicare con Bonatti senza ricevere risposta e che l'ossigeno delle bombole di Lacedelli – Compagnoni si era consumato due ore prima dell'arrivo, alle ore 16, a quota 8400 metri.

Come se ciò non bastasse, nel 1964 sulla **Nuova Gazzetta del Popolo** esce un articolo bomba, a firma del giornalista Nino Giglio, che **accusa Walter Bonatti di aver tentato di precedere Lacedelli e Compagnoni nella conquista del K2** e, per tale motivo, di aver dovuto allestire un bivacco di fortuna. Il giornalista rincara la dose sostenendo che il giovane alpinista bergamasco, accortosi dell'impossibilità di precedere i compagni, aveva abbandonato l'hunza Mahdi al suo destino e che, durante il bivacco notturno, aveva consumato parte dell'ossigeno destinato ai due scalatori, compromettendo la riuscita dell'ascensione. L'accusa risulterà poi assurda perché il giovane Bonatti non aveva con sé la maschera necessaria per l'erogazione dell'ossigeno, ma basta questo articolo per accendere le vecchie polemiche e tirare fuori le passate ruggini. La notizia fa il giro del mondo.

Ne nasce un **processo per diffamazione** che dopo tre anni dà ragione a Walter Bonatti. Bisognerà attendere il **2004** per la **rettifica della versione ufficiale da parte del CAI**, modifica che riconoscerà ufficialmente quanto Bonatti aveva denunciato a più riprese: lo spostamento arbitrario del campo IX ad una quota irraggiungibile per Bonatti-Mahdi, il contributo fondamentale dell'alpinista bergamasco e dell'hunza Mahdi alla riuscita della conquista del K2, il bivacco notturno a quota 8100, la salita di Lacedelli e Compagnoni con l'ossigeno fino alla vetta.



Bonatti e il K2, quando i numeri fanno la differenza

Agostino Da Polenza 24 Luglio 2014

CAMPO BASE DEL K2, Pakistan

Desio, nel 1929, le montagne del Karakorum le misurava e studiava con un' oggetto molto semplice e dal nome curioso: la Tavoletta Monticolo. Uno strumento "speditivo", in legno, che consentiva di prendere angoli, misurare di conseguenza distanze e altezze, per il resto c'era la sua esperienza di geologo.

Una mattina il professore mi telefonò a casa, era la primavera del 1987, e mi disse che voleva misurare Everest e K2, che c'era una strumentazione elaborata per fini militare che si chiamava GPS. Con questa e con i più moderni teodoliti e distanziometri avremmo misurato l'Everest e il K2. Mi chiedeva se mai fossi stato interessato a dargli una mano per la parte logistica.

Da allora abbiamo prima misurato Everest e K2 dai rispettivi campi base, poi in vetta dove abbiamo portato mire ottiche e GPS. La tecnologia si raffinava di anno in anno e gli strumenti diventavano più piccoli e maneggevoli, leggeri, facili da usare. Infine sull'Everest abbiamo portato un Georadar miniaturizzato per misurare lo spessore della calotta glaciale.

Tutto questo è nella storia della ricerca geodetica di queste grandi catene montuose. Alessandro Caporali e poi Giorgio Poretti con il suo gruppo dell'Università di Trieste, per anni e ancor oggi hanno lavorato a determinare con sempre maggiore esattezza l'altezza di queste montagne. Ma come Poretti ci dice sempre, questi sofisticati esercizi non sono fine a se stessi, la determinazione esatta di punti geodetici aiuta alla maggiore definizione del geoide, il modello matematico della crosta terrestre; il sempre maggiore e comune utilizzo di immagini da satellite necessita di punti certi di riferimento a terra, tutto questo contribuisce anche ad una cartografia sempre più precisa e dettagliata.



E poi l'altezza delle principali montagne è un fatto importante per la determinazione geografica dei territori. Lo è anche, per quel che conta, per gli alpinisti, quando ci si riferisce alla vetta e al percorso verso di essa, ma anche per comprendere la dinamica e i luoghi esatti di fatti accaduti salendo le montagne. Un caso per tutti, il più famoso: Walter Bonatti, K2 la verità, Baldini Castaldi Dalai editore.

Bonatti dopo 246 pagine scritte per dimostrare inoppugnabilmente le sue ragioni riguardo l'epilogo, avvenuto il 30 e 31 luglio 1954, della salita al K2, nel "riepilogo e conclusione" (luglio 2003) scrive: "Si tratta del vergognoso falso storico riferito alle false quote ...". Certo oltre alla questione delle quote, quella terribile polemica che rese dolorosa una parte della vita di Bonatti, fu condita anche da questioni meno oggettive delle quote, questioni che rimangono a mio parere nel vago ipossico dell'interpretazione individuale dei protagonisti, quando non intenzionalmente denigratorie. E francamente nemmeno la saggia lettura, di parte delle carte della spedizione del 1954, è riuscita a dipanare alcuni dubbi tecnici e sulla dinamica dei fatti raccontata o ricostruita dai protagonisti, ammesso che quest'esercizio serva a qualcosa.

Avendo vissuto io stesso la salita del K2, senza ossigeno, con un bivacco in vetta senza tenda né altro, se non la mia giacca in piuma, e l'organizzazione di ben altre quattro spedizioni al K2, so perfettamente quanto difficile sia ricostruire verità che nella mente di ognuno dei protagonisti che agiscono tra campo 4 attuale e la vetta, sembrano inoppugnabili e oggettive, mentre spesso sono frutto di sensazioni, percezioni, condite da adrenalina, ematocrito da squalifica a vita e dalla drammatica mancanza di ossigeno al cervello.

Dunque di oggettivo ci rimangono le quote, e questo, spero con l'utilizzo di un GPS Leica di ultima generazione che sta salendo sul K2 con i nostri amici pakistani che nei prossimi giorni tenteranno la vetta, possa essere un dubbio che scientificamente possiamo toglierci: i dati li conosceremo solo al ritorno degli alpinisti e del GPS. Questo sarà un piccolo contributo per comprendere meglio questa montagna e la sua storia.



Da qui, al campo base del K2 da dove sto scrivendo queste mie riflessioni, sotto questa formidabile montagna infissa nel blu del cielo e sentendo nell'aria tutto il patos della sua storia umana e alpinistica, non riesco a non scriverlo, a costo di suscitare qualche polemica.

Trovo inaccettabile e indecente quello che leggo sul retro della copertina del libro di Bonatti: "È una storia di confusione, tradimento e spudorata ipocrisia come nessun'altra negli annali dell'alpinismo", Rob Buchman, "climbing", 15 giugno 2002. Fu invece una bella e grande pagina di alpinismo, di uomini che hanno messo in gioco tutte loro capacità psichiche e fisiche, tutte le loro conoscenze ed esperienze, di una squadra che ha saputo raggiungere la vetta. Ciò che per tragici motivi, indipendenti dalla loro qualità, agli Americani non riuscì negli anni precedenti. Anche Desio e De Gasperi ci misero lo zampino, soffiando il permesso agli Americani per il 1954.

Questa fu la spedizione K2 del 1954. Questo il risultato. Le liti, per di più postume, tra i giocatori di quella importante partita (le dichiarazioni di Compagnoni al giornalista Giglio e gli esiti positivi per Bonatti del processo intentato per diffamazione nei loro confronti sono di dieci anni dopo) – senza poter usare peraltro la prova della telecamera, si direbbe oggi per il calcio – possono appassionare e far discutere anche aspramente, com'è stato, ma non cancelleranno mai l'unica verità storica alpinistica: il 31 luglio 1954 due alpinisti italiani, supportati da un'eccezionale squadra, da un capospedizione che li aveva condotti lì, e da un gruppo di Pakistani forti e generosi, raggiungevano con l'uso dell'ossigeno la vetta della seconda montagna della terra: il K2.

Bonatti tornerà a casa ricco di un'enorme esperienza, anche nelle negatività di alcuni episodi, che contribuirà a farlo diventare il più grande alpinista da lì a quando, raggiunta in inverno e solitaria la vetta del Cervino, diventerà il più letto documentarista di ambienti naturali ed estremi per altri dieci anni. Consentitemelo, il K2 rimane tra gli 8000 la più bella delle montagne anche per la storia della sua "conquista". Alla faccia di Mr. Buchman e delle sue ricostruzioni, interessanti ma di certo non esaustive e un poco strumentali.

Un po' di tifo e di amor patrio quando ci vuole, ci vuole.